



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

10 febbraio 2013

**5ª Domenica
del Tempo Ordinario**

+ **Dal Vangelo secondo Luca (5, 1 - 11)**

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare.

Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

Gesù ha tracciato il suo programma a Nazaret, ha guarito i malati a Cafarnao. Quelli di Nazaret lo hanno respinto, quelli di Cafarnao volevano tenerlo. Con questo nuovo episodio sulla riva del lago la sua missione si va precisando. Egli è il predicatore itinerante che annuncia la parola di Dio alle masse. Ma in mezzo a questa folla anonima egli fa emergere alcune persone perché condividano la sua missione associandole al suo destino: i discepoli.

Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù che sta predicando sulla riva del lago e che, per non essere oppresso dalla folla, decide di salire su una barca, quella di Simone. Alla fine della predica Gesù dice a Simone: "Prendi il largo!". Questa espressione ("Prendi il largo" "Duc in altum!" in latino) è stata ripresa dal papa Giovanni Paolo II nella sua Lettera apostolica "Novo millennio ineunte", all'inizio del nuovo millennio. Gesù ci invita ad andare in profondità nelle cose, a essere intraprendenti, audaci. Il Papa voleva che noi ascoltassimo questo invito di Gesù. Noi ci chiediamo: lo prendiamo sul serio e diamo alla nostra vita uno slancio, un dinamismo forte, naturalmente fondato sulla grazia di Dio?. "Prendi il largo e calate le reti per la pesca" dice Gesù a Simone. E Simone risponde dapprima con un'obiezione: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla".

Possiamo immaginare i sentimenti di questi pescatori, che per tutta la notte avevano percorso in lungo e in largo il lago di Genesaret senza prendere nulla. Sono certamente sentimenti di sfiducia e di delusione. Ma subito dopo Simone ha un'ispirazione e dice: "Sulla tua parola getterò le reti". Egli riceve questa ispirazione da Dio. E' una ispirazione di fede: una fede non soltanto "intellettuale", ma "attiva",

che spinge all'azione. Anche noi siamo chiamati a dare questa risposta di fede. Quando ogni cosa sembra inutile, quando la vita sembra assurda, dobbiamo rivolgerci al Signore, che ci indirizza una parola di fiducia, di incoraggiamento e di spinta. Se noi accogliamo questa parola, possiamo fare sempre qualcosa, possiamo avere sempre una reazione positiva, sia pur modesta, anziché rinunciare a ogni iniziativa. Il comando rivolto da Gesù a Pietro si rivela fecondo in modo straordinario: "E avendo gettato le reti, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca che venissero ad aiutarli. Essi vennero a riempire tutte e due le barche al punto che quasi affondavano". Si tratta di una pesca miracolosa, segno della potenza della parola di Gesù. Egli non è solo un uomo come tutti gli altri, ma è il Figlio di Dio, partecipe della potenza creatrice di Dio. Quando una persona si mette generosamente al suo servizio, egli fa per lei cose meravigliose.

"Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore".

Il card. C. M. Martini ha intitolato "Sulla tua parola" la lettera pastorale 2001-2002 alla Diocesi di Milano proponendoci una lectio esemplare di questo brano di Luca - che a lui ricorda il giorno del suo ingresso a Milano: 10 febbraio 1980 V domenica del tempo ordinario anno C - e testimoniando di essersi, in quei momenti, riconosciuto nella confessione di Pietro: "Signore allontanati da me che sono peccatore". L'esperienza del Signore ha aperto gli occhi a Pietro per fargli riconoscere la reale situazione della propria persona. Tante cose in lui sono sbagliate, si oppongono a questo Signore e lo rendono indegno. Egli vede la soluzione di questa insopportabile situazione nell'allontanamento del Signore: "Signore, allontanati da me". Così io potrò di nuovo sopportarmi a riavrò la mia apparente pace. Ma non è certo il comportamento di Gesù quello di allontanarsi dai peccatori. Egli non è venuto a far convertire i giusti, ma i peccatori. La consapevolezza di Pietro è giusta, ma la sua soluzione del problema non viene accettata da Gesù, il quale non si allontana da lui, né lo allontana da sé, ma lo prende con sé al suo servizio. Proprio Simone seguirà Gesù con i suoi compagni.

"Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono". La missione di Simone sarà analoga a quella del pescatore, ma sarà profondamente diversa. Infatti non si possono prendere gli uomini come si prendono i pesci. Essere pescatori di uomini è in realtà un'attività divina, e l'uomo, l'apostolo, è soltanto uno strumento nelle mani di Dio; uno strumento che deve rimanere umile e nello stesso tempo generoso, per fare con Cristo l'opera di Cristo. Alla fine Pietro e i suoi compagni lasciano tutto per seguire Gesù e prepararsi alla missione di pescatori di uomini. Essere pescatori di uomini è una missione impegnativa, stancante, che comporta una grande fatica, non minore di quella della pesca. Nella seconda lettura di oggi Paolo dichiara che nella sua attività apostolica "ha faticato più degli altri apostoli", ma poi aggiunge: "Non io però, ma la grazia di Dio che è in me". L'opera non è dell'uomo, ma è il Cristo, della grazia di Dio che rende possibile all'uomo cose impossibili.

NB. "Lasciarono tutto...". La sequela di Gesù significa un cambiamento radicale della vita, significa che al centro della vita non contano più né le reti, né i pesci, né la barca, ecc., ma il Signore e gli uomini. Le parole del vangelo così limpide ed efficaci non esprimono tanto il cambiamento del mestiere, ma il cambiamento della mentalità di vita, cioè diventare apostoli. Nella Chiesa c'è una grande diversità di vocazioni, ma ciascuno ha la sua, cioè è chiamato a fare l'opera di Gesù. Purtroppo noi siamo tentati di vivere mettendo al centro non la testimonianza di Cristo, ma le cose da fare. Per esempio, per un sacerdote che vive nella parrocchia, non sono le strutture, ma le persone; oppure per un padre di famiglia l'essenziale non è il lavoro, l'alloggio... ma il volersi bene!

PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da www.ocarm.org)

a) Per inserire il brano nel suo contesto:

Questo racconto, ricco di grande intensità teologica, si pone come nel centro di un percorso di fede e di incontro con il Signore Gesù, che ci conduce dalla sordità alla capacità piena di ascolto, dalla malattia più paralizzante alla guarigione salvifica, che ci rende capaci di aiutare i fratelli a rinascere con noi. Gesù ha inaugurato la sua predicazione nella sinagoga di Nazareth, rendendo finalmente leggibili e luminose le lettere del rotolo della Torah (4, 16 ss.), ha sconfitto il peccato (4, 31-37) e la malattia (4, 38-41), allontanandoli dal cuore dell'uomo e ha annunciato quella forza misteriosa che l'ha inviato a noi e per la quale egli deve muoversi, correre come gigante, che raggiunge ogni angolo della terra. È qui, a questo punto, che avviene la risposta e inizia la sequela, l'obbedienza della fede; è qui che nasce già la Chiesa e il popolo nuovo, capace di ascoltare e dire di sì.

b) Per aiutare nella lettura del brano:

vv. 1-3: Gesù è sulla riva del mare di Genesareth e davanti a lui sta una grande folla, desiderosa di ascoltare la Parola di Dio. Egli sale su una barca e si scosta da terra; come un maestro e come un prode, lui siede sulle acque e le domina e di lì offre la sua salvezza, che nasce dalla Parola, ascoltata e accolta.

vv. 4-6: Gesù invita alla pesca e Pietro si fida, crede alla Parola del maestro. Per fede prende il largo e getta le sue reti; per questa stesa fede la pesca è sovrabbondante, è miracolosa.

v.7: L'incontro con Gesù non è mai chiuso, ma spinge sempre alla comunicazione, alla condivisione: il dono, infatti, è troppo grande e incontenibile per uno solo. Pietro chiama i compagni dell'altra barca e il dono raddoppia, continuamente cresce.

vv. 8-11: Davanti a Gesù Pietro si inginocchia, adora e riconosce il suo peccato, la sua incapacità, ma Lui lo chiama, con quello stesso tuono che ha sconvolto le acque di tanti mari, lungo tutta la Scrittura: "Non temere!". Dio si rivela e si fa compagno dell'uomo. Pietro accetta la missione di trarre fuori gli uomini, suoi fratelli, dal mare del mondo e del peccato, così come è stato tratto fuori lui; lascia la barca, le reti, i pesci e segue Gesù, insieme ai suoi compagni.

c) Alcune domande

1. "Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca". Gesù scende, si siede, prende dimora in mezzo a noi, si abbassa fino a toccare la nostra terra e da questa piccolezza ci offre il suo insegnamento, la sua Parola di salvezza. Anche Matteo fissa la stessa azione di Gesù all'inizio del suo ministero: "...salì sulla montagna e messosi a sedere" (Mt 5, 1); lo stesso fa Marco: "...là restò seduto" (Mc 4, 3) e anche Gv 6, 3. Gesù mi offre tempo, spazio, disponibilità piena per incontrarlo e conoscerlo, ma io so fermarmi, so rimanere, radicarmi in Lui, davanti a Lui? Questo è un atteggiamento sapienziale che il Signore trasmette ai suoi discepoli, perché anch'essi imparino a sedersi (cfr. Lc 10, 39; Gv 11, 20), come Lui.

2. "Lo pregò di scostarsi un poco da terra". Vediamo che la richiesta del Signore è progressiva, perché Lui, come buon pastore, ci conduce pian piano, ci fa crescere con bontà e pazienza; infatti, dopo questo primo distacco da terra, Lui chiede di prendere il largo. "Scostati da terra! Prendi il largo!": inviti rivolti alla barca di ogni esistenza, quella mia e quella di ogni uomo e donna che viene in questo mondo. Ho fede, ho fiducia, ho confidenza in lui e perciò mi lascio andare, abbandono le prese? Mi guardo dentro con sincerità e serietà: dove sono piantati gli ormeggi della mia vita?

3. "Getterò le reti". Pietro ci offre un esempio luminoso di fede nella Parola di Gesù e ci consegna il testimone prezioso della sua avventura di liberazione e di amore: il verbo "gettare". In questo brano ritorna in due occasioni: la prima volta è riferito alle reti e la seconda alla persona stessa di Pietro. Il significato è forte e chiaro: davanti al Signore possiamo solo gettare le nostre ricchezze e risorse, la nostra intera vita. Noi gettiamo, ma Lui raccoglie. Sempre, con una fedeltà assoluta e infallibile. Provo a inseguire questo verbo nelle pagine dei Vangeli e a fissarmelo nel cuore, come una luce sicura: Mc 4, 26; Lc 13, 19; 21, 2; Mc 11, 7-8; 14, 3. Cerco di fare mia questa azione, questo gesto di vita. Posso pensare a qualcosa di concreto da gettare via, per donarlo a qualcun altro? A un pensiero, un progetto, che tengo ancorato saldamente al mio cuore, alla mia volontà? Mi sento disposto a prendere la mia vita, oggi, così com'è, e gettarla ai piedi di Gesù, in Lui, perché Egli, ancora una volta, mi raccolga, mi risani e mi salvi, facendo di me un uomo nuovo?

4. "Fecero cenno ai compagni dell'altra barca". Il Signore ha riempito la mia vita con una ricchezza enorme, con misura pigiata, scossa e ancora traboccante; non posso negarlo: il suo amore è davvero così, dà senza misura. Pietro si fa ancora una volta guida per il mio cammino e mi indica la via dell'apertura agli altri, della condivisione, perché nella Chiesa non è possibile stare isolati e chiusi. Tutti siamo mandati: "Va' dai miei fratelli e di loro" (Gv 20, 17). Questa dinamica è espressa molto bene nel cap. 1 del Vangelo di Giovanni (40-42); mi soffermo su questo passaparola stupendo, che accende luce su luce, fuoco su fuoco e pongo il mio cuore, la mia vita a confronto con l'esigenza di questa parola. So accostare la mia barca a quella di altri? So riversare nell'esistenza di altri fratelli e sorelle i doni e le ricchezze non miei, che il Signore ha voluto affidare a me in deposito?

5. "Lasciarono tutto e lo seguirono". So che il verbo "seguire" è molto intenso, è forte, sconvolgente. Lo lascio entrare in me e lo rumino, lo scioglio nel mio cuore, perché il mio intimo possa assorbire le sostanze di vita che esso contiene. Lo ripeto e dico: "Signore, ti seguirò". Provo a pensare ad alcuni sinonimi: "camminare dietro", "fare come Lui", "tenere lo sguardo fisso su di Lui"... Non sento, forse, subito la mia vita più piena, più luminosa e felice? Non sento che si spezzano le catene della mia solitudine? Sì, devo ammetterlo: seguire il Signore mi rende felice!

5. Una chiave di lettura

Mi scosto da terra e prendo il largo, seguendo il Signore Gesù. Getto via per Lui la mia barca e la mia vita. Mi fido della sua Parola e mi riconosco peccatore, bisognoso della guarigione e della salvezza che vengono solamente da Lui. Lascio che Lui mi parli, che mi racconti la storia meravigliosa del suo Amore per me. Chiamo a questa festa anche i miei amici, i vicini e i conoscenti, perché, insieme, la gioia sia moltiplicata.

* Il mare e il tema dell'esodo:

Gesù è in piedi, sta presso la riva del mare, è innalzato al di sopra delle oscurità minacciose e ignote dei flutti del mare e della vita. Si pone di fronte a questo popolo radunato, pronto per l'ascolto e per l'esodo, Lui, il buon pastore, con la verga della sua Parola. Vuole condurci attraverso i mari e gli oceani di questo mondo, in un viaggio di salvezza che ci porta sempre più vicino al Padre. Il Signore parla e le acque si aprono davanti a Lui, come già è avvenuto presso il mar Rosso (Es 14, 21-23) e presso le rive del fiume Giordano (Gs 3, 14-17). Anche il mare di sabbia del deserto viene sconfitto dalla potenza della sua Parola e si apre, diventando un giardino, una strada pianeggiante e percorribile (Is 43, 16-21) per quanti decidono il viaggio di ritorno a Dio e da Lui si lasciano guidare. In questi pochi versetti del Vangelo, il Signore Gesù prepara, ancora una volta, per noi il grande miracolo dell'esodo, dell'uscita dalle tenebre di morte per la traversata salvifica verso i pascoli verdeggianti dell'amicizia con Lui, dell'ascolto della sua voce. Tutto è pronto: il nostro nome è già stato pronunciato con infinito amore dal pastore buono, che ci conosce da sempre e ci guida per tutta l'eternità, senza lasciarci cadere mai dalla sua mano.

* L'ascolto della fede che conduce all'obbedienza:

È il secondo passaggio del glorioso cammino che il Signore Gesù ci offre attraverso questo brano di Luca. La folla si stringe attorno a Gesù, spinta dal desiderio intimo di "ascoltare la Parola di Dio"; è la risposta all'invito perenne del Padre, che percorre tutta la Scrittura: "Ascolta, Israele!" (Dt 6, 4) e "Se il mio popolo mi ascoltasse!" (Sal 80, 14). È come se la folla dicesse: "Sì, ascolterò che cosa dice Dio, il Signore" (Sal 85, 9). Ma l'ascolto che ci viene indicato e suggerito è completo, non superficiale; è vivo e vivificante, non morto; è ascolto della fede, non dell'incredulità e della durezza di cuore. È l'ascolto che dice: "Sì, Signore, sulla tua Parola io getterò la mia rete". La chiamata che il Signore ci sta rivolgendo, in questo momento, è prima di tutto la chiamata alla fede, a fidarci di Lui e di ogni parola che esce dalla sua bocca, sicuri e certi che tutto ciò che Lui dice, si realizza. Come Dio disse ad Abramo: "C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?" (Gen 18, 14) o a Geremia: "Qualcosa è forse impossibile per me?" (Ger 32, 27); cfr. anche Zac 8, 6. O come fu detto a Maria: "Nulla è impossibile a Dio" (Lc 1, 37) e allora lei disse: "Eccomi, avvenga di me quello che hai detto". È qui che dobbiamo arrivare; come Maria, come Pietro. Non possiamo essere soltanto ascoltatori, perché illuderemmo noi stessi, come dice san Giacomo (1, 19-25); resteremmo ingannati dalla smemoratezza e ci perderemmo. La Parola va realizzata, messa in pratica, compiuta. È grande la rovina di chi ascolta, ma non mette in pratica la Parola; bisogna scavare profondo e porre il fondamento sulla roccia, che è la fede operosa (cfr. Lc 6, 46-49).

* La pesca come missione della Chiesa:

L'adesione dell'ascolto e della fede porta alla missione, cioè ad entrare nella comunità istituita da Gesù per la diffusione del regno. Sembra che Luca, in questo brano, voglia già presentare la Chiesa che vive l'esperienza post-pasquale dell'incontro con Gesù risorto; noto, infatti, i molti richiami al brano di Gv 21, 1-8. Gesù sceglie una barca e sceglie Pietro e, dalla barca, chiama uomini e donne, figli e figlie, a continuare la sua missione. Noto che il verbo "prendi il largo" è al singolare, riferito a Pietro che riceve l'incarico di guida, ma l'azione della pesca è al plurale: "gettate le reti", riferita a tutti coloro che vorranno aderire e partecipare alla missione. È bella e luminosa, è gioiosa quest'unica missione e fatica comune per tutti! È la missione apostolica, che inizia ora, in obbedienza alla Parola del Signore e che giungerà molto al largo, fino agli estremi confini della terra (cfr. Mt 28, 19; At 1, 8; Mc 16, 15; 13, 10; Lc 24, 45-48). È interessante notare il vocabolo usato da Luca per indicare la missione che Gesù affida a Pietro e, con lui, a tutti noi, quando gli dice: "Non temere...tu sarai pescatore di uomini". Qui non viene usato lo stesso termine che troviamo già in Mt 4, 18 ss., in Mc 1, 16 o anche in questo brano al v. 2, semplicemente pescatore; qui c'è una parola nuova, che compare solo due volte in tutto il Nuovo Testamento e che deriva dal verbo "catturare", nel senso di "prendere vivo e mantenere in vita". I pescatori del Signore, infatti, gettano le loro reti nel mare del mondo per offrire agli uomini la Vita, per strapparli dagli abissi e farli ritornare alla vita vera. Pietro e gli altri, noi e i nostri compagni di navigazione in questo mondo, possiamo continuare, se lo vogliamo, in qualsiasi stato ci troviamo, quella sua stessa meravigliosa missione di inviati del Padre "a salvare ciò che era perduto" (Lc 19, 10).

La liturgia della 5a domenica del tempo ordinario-C ci chiede ancora di fissare la nostra attenzione sulla chiamata che è descritta non come un'eccezionalità riservata a speciali categorie di persone, ma come la condizione ordinaria della vita quotidiana. Ogni persona è chiamata in modo unico e speciale ad essere sé stessa, a riconoscere e a scoprire in sé il segno speciale che Dio vi ha depresso addirittura «prima di formarti nel grembo materno», come abbiamo visto domenica scorsa nella straordinaria avventura del profeta Geremia (cf Ger 1,5).

La 1a lettura di oggi ci presenta un altro gigante della profezia, Isaia, vissuto nel sec. VIII a. C., contemporaneo di Osea e, in parte, di Amos. Il sec. VIII a. C. è un secolo di trasformazioni: l'economia internazionale vola; i mercati sono fiorenti; la ricchezza è diffusa ovunque; le carovane viaggiano da un capo all'altro del mondo di allora. In questo contesto opera il profeta Isaia, un aristocratico di Gerusalemme, che osserva gli eventi e riflette su di essi in una visione unitaria e dinamica. Non si lascia prendere dalle apparenze, ma sa andare oltre e, da uomo di larghe vedute, vive la religiosità del suo tempo in maniera intelligente e aperta. Il racconto della sua chiamata è particolare. Forse egli sta assistendo nel tempio alla liturgia dello Yom Kippur, l'unico giorno in cui il sommo sacerdote attraversa il doppio velo che separa il Sancta Sanctorum dal resto dei tempi per svolgere il rito dell'incenso davanti all'arca.

Il profeta si trova nel cortile riservato agli Israeliti. Forse è assorto in preghiera, ma con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé: la sua immaginazione segue le volute delle nubi di incenso che fuoriescono da dietro la cortina. Lentamente il fumo invade anche lo spazio occupato dai sacerdoti. Si crea uno scenario imponente. Il profeta immagina di vedere dietro le nubi l'arca dell'alleanza, posta al centro nel Santo dei Santi, e sovrastata da due serafini di altezza d'uomo e con sei grandissime ali, che stanno sul coperchio d'oro dell'arca. L'emozione è grande. Isaia si sente trasportato in un mondo non suo, diventa un tutt'uno con la sua esperienza mistica. È travolto dalla «Gloria/Kabòd» che pervade tutto il tempio, si sente soffocare dalla Presenza/Shekinàh, accompagnata dalla corte celeste (qui chiamata «eserciti»), che canta il «trisaghion»: Santo, Santo, Santo... rimasto anche nella nostra liturgia. Come resistere al Dio che avanza e chiama? Come stare davanti a Dio con una coscienza non trasparente? La scenografia richiama la teofania del Sinai: vibrazioni di stipiti, grida, fumo/nebbia (cf Is 6,4). Isaia prende atto che alla presenza di Dio si svela la coscienza della propria consistenza. Egli si sente inadeguato perché figlio impuro di «un popolo dalle labbra impure» (Is 6,5). Egli è purificato col fuoco (cf Is 6,6) e liberato da sé stesso e da ogni scoria. Solo ora può scegliere di aderire alla chiamata di Dio che cerca un profeta.

Nota. Il senso dell'atto penitenziale dell'Eucaristia è questo: la consapevolezza della Presenza di Dio ci restituisce la dimensione autentica della verità di noi stessi, e ci apre alla disponibilità di aderire alla sua volontà, perché lui ci rigenera creature nuove per una nuova alleanza. Essere chiamati esige una risposta e questo crea una relazione duplice: nella voce e nel nome. La parola e la persona.

Nel vangelo, Gesù assume il ruolo di maestro e ogni occasione è utile per partecipare la sua missione di svelare il volto di Dio. Da una parte la folla fa ressa presso di lui perché vuole «ascoltare la parola di Dio» (Lc 5,1) e dall'altra Gesù non si sottrae a questo bisogno primario di sapere e quindi di comunicare che è un compito immane. È sintomatico che l'evangelista non dica che la folla vuole ascoltare la «parola di Gesù», ma dice espressamente «parola di Dio», che arriva prima ancora di esser pronunciata. Gesù, con tutta la sua persona, trasuda il senso di Dio, e la gente lo «sente» e corre. Oggi l'umanità è assetata di Dio e dietro a Gesù e al vangelo correrebbe senza difficoltà: l'impedimento che si frappone spesso è costituito dalla Chiesa stessa, che diventa una barriera e non un ponte di collegamento. Quante persone si sono allontanate per sempre perché sono state giudicate, trattate con scortesia, senza comprensione, senza amore, non accolte? Dio si serve delle persone in carne e ossa per parlare e incontrare persone di carne e ossa.

Ad esse, e ai loro bisogni, Gesù va incontro, associando persone preparate nell'arte della comunicazione personale, infatti non sceglie singoli individui, ma persone che già lavorano in gruppo: sono pescatori. Nell'omelia vedremo cosa significa essere «pescatori di uomini» (Lc 5,10), qui ci basti sottolineare che nella nuova missione Pietro e i suoi compagni porteranno le competenze che avevano prima. Non cessano di essere pescatori, ma applicheranno quest'arte alla loro missione. Rispondere a Dio che chiama non significa fare un taglio reciso con tutto ciò che precede, ma mettere le proprie competenze a servizio non più di sé stessi, ma del mondo intero. Spesso si applica il brano del vangelo di oggi alla vocazione dei preti, attribuendo così al vangelo un'intenzione che non ha: nell'orizzonte di Gesù non c'è la Chiesa come possiamo concepirla noi oggi, ma l'umanità intera che egli vuole accompagnare nel Regno di Dio il quale si svelerà alla fine della storia, ma comincia con lui. Tutti i suoi

discepoli sono chiamati a sentire e condividere la responsabilità di questo progetto che ha un solo metodo, l'amore, e un solo obiettivo, l'amore. La Chiesa è il luogo umano dove l'amore si rende visibile e operativo.

San Paolo dice lo stesso pensiero con parole diverse: la «tradizione» che ha ricevuto, e consegna a sua volta, non è altro che una trasmissione, cioè una comunicazione ininterrotta che diventa catena di linfa vitale, perché unisce le generazioni tra loro, senza isolare alcuno. Paolo sembra fare una contabilità dei testimoni, mentre invece ci conferma che il fondamento della grande Tradizione/Comunicazione è l'esperienza fisica (qui la visione) che i testimoni hanno fatto del Signore Gesù. Nessuno può tramandare ciò che non ha sperimentato. I le-febvriani o i fondamentalisti cattolici, che si appellano alla «tradizione», la quale tutt'al più si ferma al sec. XVI (concilio di Trento), dimostrano di non avere consapevolezza di questo: la «Tradizione» è l'alveo vitale ininterrotto, da Gesù a noi, che cammina sulle gambe degli uomini e quindi si adatta alla psicologia delle diverse epoche.

Fermarsi solo ad una certa epoca significa avere poca considerazione di Dio. Si presume che Dio oggi non parlerebbe più, convinti che tutto sia già stato detto e fatto; noi dobbiamo limitarci ad essere solo ripetitori amorfi e passivi. Si nega l'incarnazione del Lògos che non è un momento solo storico, ma un processo che ha inizio nell'esodo, passando per la creazione fino all'apocalisse, arrivando alla fine del tempo. La realtà è questa: la vera Tradizione non è un fatto immutabile, ma un evento sempre vivo, un movimento di vita che cambia continuamente, perché ogni epoca possa esprimere il meglio della propria fede con gli strumenti contemporanei. Fermarsi ad un'ipotetica epoca storica significa atrofizzare la vita, renderla rachitica e senza prospettiva. Esaminiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'identità della nostra vocazione e lo spessore della nostra risposta, imparando a vedere ogni evento con gli occhi della fede, di cui l'Eucaristia è la grande scuola, assumendo in noi le parole; (Sal 95/94,6-7); «Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio».

Sentieri di omelia

La liturgia riporta il brano della pesca miracolosa nella versione di Lc, ma per comprenderne il senso secondo il pensiero dell'autore bisogna prolungare la lettura fino al v. 16 e cioè compreso il racconto della guarigione del lebbroso. Solo così si può vedere la struttura letteraria del brano composto appositamente in forma circolare o come si dice solitamente a uncino o a incrocio, dove la prima affermazione combacia con l'ultima, la seconda con la penultima, la terza con la terzultima e così via in forma concentrica fino all'affermazione centrale che sta nel cuore della struttura, che qui è appunto la vocazione degli apostoli. L'autore ha voluto impostare i due racconti in un'unica prospettiva che passa dall'insegnamento di Gesù all'ascolto delle folle, mediante un capovolgimento della situazione (da una notte di fatica senza pesca a una pesca abbondante; dallo stato di lebbra allo stato di guarigione;), attraverso le dichiarazioni dei due protagonisti (Cefa e lebbroso). Lo schema è il seguente:

A	Lc 5,1-3: Gesù insegna
B	Lc 5,4-7: <i>Capovolgimento della situazione: dal pescare niente alla pesca miracolosa (abbondante)</i>
C	Lc 5, 8: <u>Dichiarazione di Pietro</u> : «Allontanati da me, perché sono un peccatore»
D	Lc 5,10-11: Vocazione apostolica in gruppo
C'	Lc 5,12: <u>Dichiarazione del lebbroso</u> : «Signore, se vuoi, puoi purificarmi»
B'	Lc 5,13: <i>Capovolgimento della situazione: dalla lebbra alla vita, dalla morte alla risurrezione</i>
A'	Lc 5,15-16: Le folle ascoltano

Il cuore di questa struttura è il punto «D»: la vocazione apostolica che non è un fatto eclatante, ma un processo che potremmo definire di avvicinamento. Se osserviamo attentamente il comportamento di Gesù, vediamo che non chiama subito Pietro e i suoi colleghi pescatori, ma si muove all'interno di una strategia:

- Gesù è sul lago di Gennèsaret in mezzo ad una folla grande;
- la folla fa ressa per ascoltare;
- i pescatori non fanno parte della folla, ma lavorano separati dalla folla che ascolta;
- Gesù coinvolge Pietro in modo esterno: prende in prestito una barca;
- Pietro si coinvolge e si allontana dal suo mondo;
- Gesù coinvolge Pietro imponendogli la scelta di andare a pescare;
- Pietro oppone una resistenza, ma alla fine si fida dell'autorevolezza di Gesù che ordina;
- La pesca è inverosimile: oltre ogni aspettativa;
- Pietro confessa la sua indegnità;

- Investitura di Pietro;
- Trasformazione di professione: da pescatore di pesci a «cacciante» uomini; (traduzione letterale)
- Coinvolgimento interiore: Pietro e soci seguono Gesù.

Per gli Ebrei, come per i semiti in genere, il mare è il luogo delle «acque inferiori» ed è la dimora di Satana, la sede dei mostri marini pronti a ghermire la vita degli uomini. È arrivato un rabbi che siede su una barca che galleggia, scostata da terra. Il mare è dominato, il male è sottomesso. Ora è possibile pescare con un'abbondanza tale che si possono riempire anche due barche. Nella 1Pt 3,19 si dice che dopo morte Gesù «andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione» e che sono coloro che erano stati inghiottiti dalle acque del diluvio. Diventare pescatori di uomini significa condividere con Gesù il salvataggio di tutti coloro che sono oppressi e sottomessi dal male (cf Ger 16,15-16a). Compito della Chiesa è questo: contribuire con tutte le sue forze a salvare l'umanità dal male che è sempre in agguato e la sovrasta. Purtroppo l'espressione «pescatore di uomini» ha finito per assumere nella Chiesa un senso molto ristretto perché riservato a specialisti «missionari», inviati a reclutare gli uomini attraverso il battesimo come marchio di garanzia e di lotta. Da qui la corsa alla conquista del mondo in termini di conversioni, di battezzati, di iscritti alle varie organizzazioni della Chiesa. In altri termini la salvezza dell'umanità passa attraverso il proselitismo.

È una concezione molto individualista della religione, che finisce per essere clericalismo, perché uno è tanto più missionario quante più persone converte. Il Battesimo, da promessa dello Spirito Santo, diventa certificato di appartenenza e ragione di differenziazione. Forse Lc non aveva questa immagine della pesca miracolosa, che è invece un modo orientale per dire che Gesù viene per associare sé e i suoi discepoli nella lotta per la liberazione dell'umanità. È un intervento liberatore che non contrasta il mondo, ma le forze demoniache che vogliono dominarlo mettendo gli uni contro gli altri. La visione di Lc è nella prospettiva della «teologia della storia»; ciò significa che Dio agisce, vive e si muove a suo agio solo all'interno della storia degli uomini e delle donne di cui assume la condizione fino in fondo divenendo solidale anche nella lotta. In questo senso per Lc il termine «pesca» è equivoco e può indurre a errate conclusioni. Infatti, pescare significa togliere il pesce dal suo ambiente vitale che è l'acqua, e farlo morire, mentre la missione degli apostoli è finalizzata alla liberazione e quindi alla vita.

La risposta la troviamo se accettiamo di scendere più in profondo nel testo lucano che è la sintesi di due tradizioni distinte, testimoniate la prima da Mc 1,16-20 e l'altra da Gv 21,1-11. La tradizione giovannea ci dice che gli apostoli pescarono 153 grossi pesci (Gv 21,11), lasciandoci perplessi di fronte ad una quantità così inverosimile e nello stesso tempo così precisa. Noi sappiamo che ogni volta che in Gv troviamo un dato fuori dell'ordinario, dobbiamo fermarci e domandarci se vuole condurci da qualche parte. Il primo a rendersene conto è Agostino di Ippona che, commentando la pesca miracolosa di Gv 21,11 (cf Lc 5,6), ci dice che il numero 153 è simbolico della missione apostolica la quale deve rivolgersi a tutta l'umanità. Riportiamo in nota il testo alquanto lungo di Agostino, ma necessario per comprendere il suo ragionamento ed anche per garantire che il nostro modo di accostare la Scrittura non è campato in aria, ma ha solide basi nella tradizione patristica. La stessa idea si concretizza da un altro punto di vista: se prendiamo l'espressione «figli di Dio» in ebraico («bny h'lhym» che si legge: benê Ha'elohîm), vediamo che il valore numerico delle lettere che la compongono è esattamente 153 e simboleggia tutta l'umanità. Alla stessa conclusione si arriva se confrontiamo la tradizione sinottica, mettendo a confronto il testo greco di Lc con quello greco di Mc, che in italiano la traduzione riporta in forma uguale, mentre in greco ha una piccola, ma decisiva variante:

Rif.	Traduzione	Greco
Mc 1, 17	vi farò diventare pescatori di uomini	haliêis haliêus – pescatore
Lc 5, 10	d'ora in poi sarai pescatore di uomini	zōgrôn zōgrêō – cacciare prede vive

L'evangelista Mc, che non ha una grande padronanza della lingua greca, per descrivere la professione e la missione di Pietro e soci, usa sempre lo stesso termine haliêis (singolare haliêus) che significa «pescatori», coloro cioè che prendono i pesci e li fanno morire estraendoli dall'acqua loro ambiente vitale. Lc, invece, che conosce bene il greco e, nella prospettiva della «teologia della storia», vuole descrivere la chiamata degli apostoli come attività proiettata al bene dell'umanità, e quindi alla sua liberazione che è vita, differenzia i termini:

- al v. 2 definisce la professione/mestiere con il termine abituale della pesca usato da Mc: haliêis – pescatori,
- al v. 10 dove Cristo conferisce la missione di liberazione, Lc modifica il termine, e usa il participio presente attivo del verbo zōgrêō/zōgrô che è un verbo tecnico riservato alla caccia con l'arco perché

ferisce, ma non uccide come la pesca. La ferita che comporta è il cambiamento come conseguenza della conversione. La lettera agli Ebrei dirà che la «Parola di Dio è una spada affilata a doppio taglio» (Eb 12,4). Possiamo tradurre più consapevolmente: «Tu sarai cacciante uomini vivi».

La conferma che la prospettiva del racconto sia questa lo si vede immediatamente dall'episodio che segue il racconto del lebbroso guarito il quale invoca la liberazione dalla sua esclusione civile e religiosa in ragione della sua impurità irreversibile. Gesù compie davanti agli apostoli quella liberazione che aveva poco prima dato come missione. Questa è la novità del vangelo: da una parte gli apostoli sono mandati non nel Tempio, ma nel mondo a sostenere e compiere gli aneliti di libertà, mentre il lebbroso, che vive proprio nel non-mondo dell'emarginazione, è inviato al sacerdote, e quindi al culto, affinché prenda atto che è finita ogni discriminazione ed esclusione.

La Chiesa è inviata alla storia degli uomini e se resta fuori dagli sforzi dell'umanità e dai suoi tentativi di realizzare la liberazione degli uomini e delle donne, qualunque sia la loro condizione e il loro stato, essa viene meno alla sua vocazione di (letterale) «pescante prede vive». Non esiste un processo di liberazione umano in contrapposizione a quello che può predicare la Chiesa. Ogni tentativo di liberazione è ispirato dallo Spirito, sia che esso abbia l'etichetta della laicità sia che abbia quella della religiosità. Compito della Chiesa, oggi, è affiancare e riconoscere la presenza dello Spirito nella Storia e rivelare il Nome che vi è inciso a carattere di vita: il Nome di Dio, senza appropriazioni indebite, senza presunzione di avere il monopolio della volontà di Dio, che al contrario va cercata, trovata e condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa missionaria e pescatrice è la chiesa che ha coscienza di essere peccatrice e inviata ad annunciare il vangelo della libertà da ogni forma di schiavitù, anche religiosa.

Significativo il comportamento del Signore che, quando potrebbe mietere il successo perché ha le folle in mano e cavalcare l'onda del populismo, fa invece un passo indietro e si stacca da tutto per ritirarsi, nella solitudine di sé stesso, per pregare, per illimpidirsi lo sguardo e verificare i suoi obiettivi. Egli prega per essere certo di non correre a vuoto e di non correre per sé stesso e per il suo tornaconto. Prega per essere libero da se stesso e dalla sua vanagloria.

“Ahimé sono indegno ma... eccomi!” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

I testi di questa domenica vertono sulla vocazione.

Prima lettura: il Profeta Isaia dice: “Ohimè sono perduto, ma... eccomi manda me”, dopo essere stato purificato dal tizzone ardente e dopo aver riconosciuto la sua indegnità.

Seconda lettura: San Paolo ai Corinti: “ Vi ho trasmesso anzitutto quello che anch'io ho ricevuto”. Quindi Paolo è un messaggero chiamato a trasmettere un annuncio che viene da oltre, cioè la morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo che, in ultimo, si è rivelato anche a lui. Fatto confermato dalle molteplici apparizioni che Paolo elenca: addirittura a più di 500 discepoli riuniti assieme, molti dei quali ancora vivi. L'avvenimento ha dunque una portata e importanza storica, con tanto di testimoni oculari che possono testimoniare essendo ancora in vita.

Il Vangelo ci parla della pesca miracolosa che l'evangelista Giovanni situava dopo la risurrezione di Gesù.

• Un giorno come nessun altro...

Per gli apostoli quello era un giorno come tanti altri, con le stesse ordinarie occupazioni di sempre, nel luogo delle solite vicende quotidiane: il lago di Tiberiade. Ma ecco che, di colpo, diviene un giorno come nessun altro perché LUI improvvisamente li raggiunge. E li raggiunge lì, dopo una lunga e faticosa notte in cui sono falliti tutti i tentativi di pesca fruttuosa, notte di pesca, ma ancor più notte di speranza, di smarrimento, di assenza del Maestro.

“E' allora che Gesù si presenta alla riva per salvarli dal naufragio della speranza” (Bruno Forte). E si presenta alla nostra riva, a noi discepoli di oggi, per salvarci dalla nostra lunga e faticosa notte. E si presenta all'alba per salvarci dallo smarrimento dovuto alla Sua assenza, e inondare con la sua luce, ogni ombra del nostro cuore ridandoci la certezza della sua presenza. E' Lui che si presenta per primo (“non voi avete scelto Me, ma io ho scelto voi”), che si fa vedere, toccare, come per assicurare che è ben vivo, anzi è il vivente.

• *Dopo che il gallo del fallimento cantò...*

“Gettate la rete a destra...” I pescatori di mestiere sanno bene che non è l'alba il momento in cui i pesci abboccano; se non hanno preso niente durante la notte, inutile tentare ancora. Ma se è LUI che lo dice, allora sì che bisogna gettare le reti! Sulla sua parola e SOLO sulla sua parola! Senza Gesù il fallimento è completo, ma con LUI, il Maestro dell'impossibile, l'impensabile diventa possibile. Prima ci vuole però il fallimento affinché capiamo che tutto possiamo se c'è Lui sulla nostra riva, e niente possiamo se Lui non c'è. Solo allora non corriamo più il rischio di attribuire a noi stessi un merito che è solo Suo. Anche per noi come per Pietro, ci vuole il gallo del fallimento che canti, per ricordarci che è in Lui che dobbiamo riporre tutta la nostra fiducia e non nelle nostre misere forze e capacità.

• *Chi non Lo ama, non Lo riconosce*

“Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro “E' il Signore”. Ecco la seconda tappa di ogni apparizione pasquale: dopo averlo incontrato LO RICONOSCONO. Si riconosce COLUI che si ama. E più lo si ama, più lo si riconosce. Infatti il primo a riconoscerlo è stato Giovanni, il discepolo prediletto. “Ma nessuno osava chiedergli chi sei?”. Gli Apostoli sentono bene che il loro Maestro non è più soltanto l'Uomo di Galilea che camminava con loro sulle strade di Palestina e sulle strade di ogni uomo alla ricerca della verità, ma è il Figlio del Dio Altissimo, il Signore della vita. La pesca è talmente abbondante da dover ricorrere ai compagni che sono sull'altra barca. E allora Pietro si getta ai piedi del Maestro dicendo: “Allontanati da me che sono un peccatore. E il Signore lo rassicura dicendogli che d'ora in poi non dovrà più occuparsi dei pesci, ma degli uomini. La sua missione d'ora poi consisterà nel lavorare per la gloria del Signore e riempire le reti di figli di uomini.

“Pescatori” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[[Videocommento](#)]

Pietro e Andrea stanno lavando le reti, stanchi dopo una notte infruttuosa. Sulla riva c'è il Nazareno che sta parlando ad una piccola folla che si è radunata per ascoltare le sue parole. Un giovane infervorato che parla di Dio, un illuso, un esaltato che vende fumo, al solito. L'umore di Pietro e Andrea è nerissimo: pesca infruttuosa, un anno orribile, cassa integrazione e il fantasma del licenziamento all'orizzonte. La crisi, dicono, le regole del mercato, pare. E ci manca questo falegname che ha dato di matto e fa il profeta! Un perdigiorno buono a nulla. Poi, improvvisamente, Gesù avanza la richiesta della barca e Pietro – colto di sorpresa – accetta. Lo fa per cortesia, perché ha paura di apparire scortese e maleducato. Lo fa perché in fondo, Pietro, è un pezzo di pane.

Rabbì Jeoshua

Ascolta, ora, Pietro. È un uomo rude, concreto, abituato ad annusare il lago per capire come cambierà il tempo, con le mani callose e ruvide, rovinata dalle corde e dal legno della piccola barca di famiglia. Ascolta e sorride, dentro di sé. Sono le solite storie dei rabbini devoti e dei credenti esaltati, parole belle e inutili, fiori alle catene della quotidianità. Le solite prediche da sorbire per non essere tacciato dagli altri di essere una bestia. Fumo negli occhi, come sempre. Poi accade l'imprevisto: Gesù si gira e gli suggerisce di riprendere il largo. «Questo è davvero troppo!», pensa Pietro. Ha ragione in fondo: che ne sa un falegname di pesca? Che faccia il suo mestiere senza rompere agli altri! Ma accetta e prende il largo. Quasi lo sfida, quell'arrogante falegname: vedrà che oggi i pesci sono andati in vacanza!

Dio

Dio ci raggiunge sempre alla fine di una notte infruttuosa, nel momento meno mistico che possiamo immaginare. Ci raggiunge alla fine delle nostre notti e dei nostri incubi, ci raggiunge quando siamo stanchi e depressi. Ci chiede un gesto di fiducia, all'apparenza inutile, ci chiede di gettare le reti dalla parte debole della nostra vita, di non contare sulle nostre forze, sulle nostre capacità, ma di avere fiducia in lui. Pietro lo fa e accade l'inaudito. Le reti si riempiono, il pesce abbonda, la barca quasi affonda. Non è possibile, non è possibile, non è possibile.

Miracoli

Il miracolo è sempre un evento ambiguo, interpretabile in modi molto diversi, talora contrastanti. Simone avrebbe potuto dire, a quella vista: «Ma guarda un po' la fortuna del principiante!», oppure: «Questi pesci moderni!! Io gettavo la rete a destra della barca mentre questi correvano a sinistra!» o

qualunque altro pensiero logico e assennato. Il miracolo consiste nel fatto che Pietro vede in quella pesca un segno straordinario. Il miracolo è sempre nel nostro sguardo, Dio continua a riempire di miracoli la nostra vita. E noi non li vediamo. È turbato, ora, il pescatore. Che sta succedendo? Si butta in ginocchio, prima di arrendersi: «Non sono capace, non sono degno».

Peccatori?

È la scusa principale tirata fuori da tutti quelli che, per un istante, sfiorano Dio: non sono all'altezza, sono un peccatore. Siamo sempre lì, inchiodati al nostro becero e rancido moralismo: lascia fare a Dio! Pensiamo che Dio voglia farci superare un esame, che ponga delle condizioni. No, sbagliato: siamo noi a porre delle condizioni, non Dio. Mai. Gesù sorride: è un problema tuo, Pietro, a me stai bene così. Io sono venuto per i malati, non per i sani. Anche a me succede così: più mi scontro con i miei limiti e le mie fatiche, più avanzo scuse nei confronti del Signore. La buona notizia del vangelo è che Dio non ha bisogno di bella gente, di primi della classe, di giganti della fede: ha bisogno di me.

Pescatori di umanità

Non avere paura, Simone, il Signore ti fa diventare pescatore di umanità. Sei chiamato a tirar fuori da te stesso e da chi incontrerai tutta l'umanità che li abita. Lascia le reti, quello che ti lega, le paure, i limiti, i giri di testa, lasciali, non rassettarli tutti i giorni, non aggiustarli, diventa libero per seguirmi. Sogno una Chiesa che non ponga limiti, che dia fiducia ai peccatori, che tiri fuori, maestra in umanità, tutta l'umanità che abita nel cuore di ognuno con franchezza e misericordia. Pietro sarà in grande pescatore proprio perché autentico, proprio perché lascerà fare a Dio, dopo avere sperimentato il suo fallimento.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

*“Io credo in Dio: il Creatore del cielo e della terra,
il Creatore dell'essere umano”*

6 febbraio 2013

Cari fratelli e sorelle,

il Credo, che inizia qualificando Dio come “Padre Onnipotente”, come abbiamo meditato la settimana scorsa, aggiunge poi che Egli è il “Creatore del cielo e della terra”, e riprende così l'affermazione con cui inizia la Bibbia. Nel primo versetto della Sacra Scrittura, infatti, si legge: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1): è Dio l'origine di tutte le cose e nella bellezza della creazione si dispiega la sua onnipotenza di Padre che ama.

Dio si manifesta come Padre nella creazione, in quanto origine della vita, e, nel creare, mostra la sua onnipotenza. Le immagini usate dalla Sacra Scrittura al riguardo sono molto suggestive (cfr Is 40,12; 45,18; 48,13; Sal 104,2.5; 135,7; Pr 8, 27-29; Gb 38-39). Egli, come un Padre buono e potente, si prende cura di ciò che ha creato con un amore e una fedeltà che non vengono mai meno, dicono ripetutamente i salmi (cfr Sal 57,11; 108,5; 36,6). Così, la creazione diventa luogo in cui conoscere e riconoscere l'onnipotenza del Signore e la sua bontà, e diventa appello alla fede di noi credenti perché proclamiamo Dio come Creatore. «Per fede, - scrive l'autore della Lettera agli Ebrei - noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile» (11,3). La fede implica dunque di saper riconoscere l'invisibile individuandone la traccia nel mondo visibile. Il credente può leggere il grande libro della natura e intenderne il linguaggio (cfr Sal 19,2-5); ma è necessaria la Parola di rivelazione, che suscita la fede, perché l'uomo possa giungere alla piena consapevolezza della realtà di Dio come Creatore e Padre. È nel libro della Sacra Scrittura che l'intelligenza umana può trovare, alla luce della fede, la chiave di interpretazione per comprendere il mondo. In particolare, occupa un posto speciale il primo capitolo della Genesi, con la solenne presentazione dell'opera creatrice divina che si dispiega lungo sette giorni: in sei giorni Dio porta a compimento la creazione e il settimo giorno, il sabato, cessa da ogni attività e si riposa. Giorno della libertà per tutti, giorno della comunione con Dio. E così, con questa immagine, il libro della Genesi ci indica che il primo pensiero di Dio era trovare un amore che risponda al suo amore. Il secondo pensiero è poi creare un mondo materiale dove collocare questo amore, queste creature che in libertà gli rispondono. Tale struttura, quindi, fa sì che il testo sia scandito da alcune ripetizioni significative. Per sei volte, ad esempio, viene ripetuta la frase: «Dio vide che era cosa buona» (vv. 4.10.12.18.21.25), per concludere, la settima volta, dopo la creazione dell'uomo: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (v. 31). Tutto ciò che Dio crea è bello e buono, intriso di sapienza e di amore; l'azione creatrice di Dio porta ordine, immette armonia, dona bellezza. Nel racconto della Genesi poi emerge che

il Signore crea con la sua parola: per dieci volte si legge nel testo l'espressione «Dio disse» (vv. 3.6.9.11.14.20.24.26.28.29). E' la parola, il Logos di Dio che è l'origine della realtà del mondo e dicendo: «Dio disse», fu così, sottolinea la potenza efficace della Parola divina. Così canta il Salmista: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera..., perché egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto» (33,6.9). La vita sorge, il mondo esiste, perché tutto obbedisce alla Parola divina.

Ma la nostra domanda oggi è: nell'epoca della scienza e della tecnica, ha ancora senso parlare di creazione? Come dobbiamo comprendere le narrazioni della Genesi? La Bibbia non vuole essere un manuale di scienze naturali; vuole invece far comprendere la verità autentica e profonda delle cose. La verità fondamentale che i racconti della Genesi ci svelano è che il mondo non è un insieme di forze tra loro contrastanti, ma ha la sua origine e la sua stabilità nel Logos, nella Ragione eterna di Dio, che continua a sorreggere l'universo. C'è un disegno sul mondo che nasce da questa Ragione, dallo Spirito creatore. Credere che alla base di tutto ci sia questo, illumina ogni aspetto dell'esistenza e dà il coraggio di affrontare con fiducia e con speranza l'avventura della vita. Quindi, la scrittura ci dice che l'origine dell'essere, del mondo, la nostra origine non è l'irrazionale e la necessità, ma la ragione e l'amore e la libertà. Da questo l'alternativa: o priorità dell'irrazionale, della necessità, o priorità della ragione, della libertà, dell'amore. Noi crediamo in questa ultima posizione.

Ma vorrei dire una parola anche su quello che è il vertice dell'intera creazione: l'uomo e la donna, l'essere umano, l'unico «capace di conoscere e di amare il suo Creatore» (Cost. past. Gaudium et spes, 12). Il Salmista guardando i cieli si chiede: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (8,4-5). L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità dell'universo; a volte, guardando affascinati le enormi distese del firmamento, anche noi abbiamo percepito la nostra limitatezza. L'essere umano è abitato da questo paradosso: la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amore eterno di Dio ha voluto per lui.

I racconti della creazione nel Libro della Genesi ci introducono anche in questo misterioso ambito, aiutandoci a conoscere il progetto di Dio sull'uomo. Anzitutto affermano che Dio formò l'uomo con la polvere della terra (cfr Gen 2,7). Questo significa che non siamo Dio, non ci siamo fatti da soli, siamo terra; ma significa anche che veniamo dalla terra buona, per opera del Creatore buono. A questo si aggiunge un'altra realtà fondamentale: tutti gli esseri umani sono polvere, al di là delle distinzioni operate dalla cultura e dalla storia, al di là di ogni differenza sociale; siamo un'unica umanità plasmata con l'unica terra di Dio. Vi è poi un secondo elemento: l'essere umano ha origine perché Dio soffia l'alito di vita nel corpo modellato dalla terra (cfr Gen 2,7). L'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26-27). Tutti allora portiamo in noi l'alito vitale di Dio e ogni vita umana – ci dice la Bibbia – sta sotto la particolare protezione di Dio. Questa è la ragione più profonda dell'inviolabilità della dignità umana contro ogni tentazione di valutare la persona secondo criteri utilitaristici e di potere. L'essere ad immagine e somiglianza di Dio indica poi che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma ha un riferimento essenziale in Dio.

Nei primi capitoli del Libro della Genesi troviamo due immagini significative: il giardino con l'albero della conoscenza del bene e del male e il serpente (cfr 2,15-17; 3,1-5). Il giardino ci dice che la realtà in cui Dio ha posto l'essere umano non è una foresta selvaggia, ma luogo che protegge, nutre e sostiene; e l'uomo deve riconoscere il mondo non come proprietà da saccheggiare e da sfruttare, ma come dono del Creatore, segno della sua volontà salvifica, dono da coltivare e custodire, da far crescere e sviluppare nel rispetto, nell'armonia, seguendone i ritmi e la logica, secondo il disegno di Dio (cfr Gen 2,8-15). Poi, il serpente è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità, che affascinavano Israele e costituivano una costante tentazione di abbandonare la misteriosa alleanza con Dio. Alla luce di questo, la Sacra Scrittura presenta la tentazione che subiscono Adamo ed Eva come il nocciolo della tentazione e del peccato. Che cosa dice infatti il serpente? Non nega Dio, ma insinua una domanda subdola: «È vero che Dio ha detto "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"» (Gen 3,1). In questo modo il serpente suscita il sospetto che l'alleanza con Dio sia come una catena che lega, che priva della libertà e delle cose più belle e preziose della vita. La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della tentazione. Ma quando si falsa il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati. Allora l'altro diventa un rivale, una minaccia: Adamo, dopo aver ceduto alla tentazione, accusa immediatamente Eva (cfr Gen 3,12); i due si nascondono dalla vista di quel Dio con cui conversavano in amicizia (cfr 3,8-10); il mondo non è più il giardino in cui vivere con armonia, ma un luogo da sfruttare e nel quale si celano insidie (cfr 3,14-19); l'invidia e l'odio verso

l'altro entrano nel cuore dell'uomo: esemplare è Caino che uccide il proprio fratello Abele (cfr 4,3-9). Andando contro il suo Creatore, in realtà l'uomo va contro se stesso, rinnega la sua origine e dunque la sua verità; e il male entra nel mondo, con la sua penosa catena di dolore e di morte. E così quanto Dio aveva creato era buono, anzi, molto buono, dopo questa libera decisione dell'uomo per la menzogna contro la verità, il male entra nel mondo.

Dei racconti della creazione, vorrei evidenziare un ultimo insegnamento: il peccato genera peccato e tutti i peccati della storia sono legati tra di loro. Questo aspetto ci spinge a parlare di quello che è chiamato il "peccato originale". Qual è il significato di questa realtà, difficile da comprendere? Vorrei dare soltanto qualche elemento. Anzitutto dobbiamo considerare che nessun uomo è chiuso in se stesso, nessuno può vivere solo di sé e per sé; noi riceviamo la vita dall'altro e non solo al momento della nascita, ma ogni giorno. L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri. Ebbene, il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, questa la sua essenza: distruggere la relazione con Dio, la relazione fondamentale, mettersi al posto di Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che con il primo peccato l'uomo "ha fatto la scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione creaturale e conseguentemente contro il proprio bene" (n. 398). Turbata la relazione fondamentale, sono compromessi o distrutti anche gli altri poli della relazione, il peccato rovina le relazioni, così rovina tutto, perché noi siamo relazione. Ora, se la struttura relazionale dell'umanità è turbata fin dall'inizio, ogni uomo entra in un mondo segnato da questo turbamento delle relazioni, entra in un mondo turbato dal peccato, da cui viene segnato personalmente; il peccato iniziale intacca e ferisce la natura umana (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, 404-406). E l'uomo da solo, uno solo non può uscire da questa situazione, non può redimersi da solo; solamente il Creatore stesso può ripristinare le giuste relazioni. Solo se Colui dal quale ci siamo allontanati viene a noi e ci tende la mano con amore, le giuste relazioni possono essere riannodate. Questo avviene in Gesù Cristo, che compie esattamente il percorso inverso di quello di Adamo, come descrive l'inno nel secondo capitolo della Lettera di San Paolo ai Filippesi (2,5-11): mentre Adamo non riconosce il suo essere creatura e vuole porsi al posto di Dio, Gesù, il Figlio di Dio, è in una relazione filiale perfetta con il Padre, si abbassa, diventa il servo, percorre la via dell'amore umiliandosi fino alla morte di croce, per rimettere in ordine le relazioni con Dio. La Croce di Cristo diventa così il nuovo albero della vita.

Cari fratelli e sorelle, vivere di fede vuol dire riconoscere la grandezza di Dio e accettare la nostra piccolezza, la nostra condizione di creature lasciando che il Signore la ricolmi del suo amore e così cresca la nostra vera grandezza. Il male, con il suo carico di dolore e di sofferenza, è un mistero che viene illuminato dalla luce della fede, che ci dà la certezza di poterne essere liberati: la certezza che è bene essere un uomo.

Angelus, 7 febbraio 2010

Cari fratelli e sorelle,

la liturgia di questa quinta domenica del tempo ordinario ci presenta il tema della chiamata divina. In una visione maestosa, Isaia si trova al cospetto del Signore tre volte Santo ed è preso da grande timore e dal sentimento profondo della propria indegnità. Ma un serafino purifica le sue labbra con un carbone ardente e cancella il suo peccato, ed egli, sentendosi pronto a rispondere alla chiamata, esclama: "Eccomi Signore, manda me!" (cfr Is 6,1-2.3-8). La stessa successione di sentimenti è presente nell'episodio della pesca miracolosa, di cui ci parla l'odierno brano evangelico. Invitati da Gesù a gettare le reti, nonostante una notte infruttuosa, Simon Pietro e gli altri discepoli, fidandosi della sua parola, ottengono una pesca sovrabbondante. Di fronte a tale prodigio, Simon Pietro non si getta al collo di Gesù per esprimere la gioia di quella pesca inaspettata, ma, come racconta l'Evangelista San Luca, gli si getta alle ginocchia dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Gesù, allora, lo rassicura: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini" (cfr Lc 5,10); ed egli, lasciato tutto, lo segue.

Anche Paolo, ricordando di essere stato un persecutore della Chiesa, si professa indegno di essere chiamato apostolo, ma riconosce che la grazia di Dio ha compiuto in lui meraviglie e, nonostante i propri limiti, gli ha affidato il compito e l'onore di predicare il Vangelo (cfr 1Cor 15, 8-10). In queste tre esperienze vediamo come l'incontro autentico con Dio porti l'uomo a riconoscere la propria povertà e inadeguatezza, il proprio limite e il proprio peccato. Ma, nonostante questa fragilità, il Signore, ricco di misericordia e di perdono, trasforma la vita dell'uomo e lo chiama a seguirlo. L'umiltà testimoniata da Isaia, da Pietro e da Paolo invita quanti hanno ricevuto il dono della vocazione divina a non concentrarsi

sui propri limiti, ma a tenere lo sguardo fisso sul Signore e sulla sua sorprendente misericordia, per convertire il cuore, e continuare, con gioia, a “lasciare tutto” per Lui. Egli, infatti, non guarda ciò che è importante per l'uomo: “L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore” (1 Sam 16,7), e rende degli uomini poveri e deboli, ma che hanno fede in Lui, intrepidi apostoli e annunciatori della salvezza.

In quest'Anno Sacerdotale, preghiamo il Padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe e perché quanti sentono l'invito del Signore a seguirlo, dopo il necessario discernimento, sappiano rispondergli con generosità, non confidando nelle proprie forze, ma aprendosi all'azione della sua grazia. In particolare, invito tutti i sacerdoti a ravvivare la loro generosa disponibilità a rispondere ogni giorno alla chiamata del Signore con la stessa umiltà e fede di Isaia, di Pietro e di Paolo.

Alla Vergine Santa affidiamo tutte le vocazioni, particolarmente quelle alla vita religiosa e sacerdotale. Maria susciti in ciascuno il desiderio di pronunciare il proprio “sì” al Signore con gioia e dedizione piena.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA QUARESIMA 2013

Credere nella carità suscita carità

«Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16)

Cari fratelli e sorelle,

la celebrazione della Quaresima, nel contesto dell'[Anno della fede](#), ci offre una preziosa occasione per meditare sul rapporto tra fede e carità: tra il credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, e l'amore, che è frutto dell'azione dello Spirito Santo e ci guida in un cammino di dedizione verso Dio e verso gli altri.

1. La fede come risposta all'amore di Dio.

Già nella mia prima Enciclica ho offerto qualche elemento per cogliere lo stretto legame tra queste due virtù teologali, la fede e la carità. Partendo dalla fondamentale affermazione dell'apostolo Giovanni: «Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16), ricordavo che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva... Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro» ([Deus caritas est](#), 1). La fede costituisce quella personale adesione – che include tutte le nostre facoltà – alla rivelazione dell'amore gratuito e «appassionato» che Dio ha per noi e che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. L'incontro con Dio Amore che chiama in causa non solo il cuore, ma anche l'intelletto: «Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai “concluso” e completato» (ibid., 17). Da qui deriva per tutti i cristiani e, in particolare, per gli «operatori della carità», la necessità della fede, di quell'«incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (ibid., 31a). Il cristiano è una persona conquistata dall'amore di Cristo e perciò, mosso da questo amore - «caritas Christi urget nos» (2 Cor 5,14) –, è aperto in modo profondo e concreto all'amore per il prossimo (cfr ibid., 33). Tale atteggiamento nasce anzitutto dalla coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore, che si china a lavare i piedi degli Apostoli e offre Se stesso sulla croce per attirare l'umanità nell'amore di Dio.

«La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! ... La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarava sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire» (ibid., 39). Tutto ciò ci fa capire come il principale atteggiamento distintivo dei cristiani sia proprio «l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato» (ibid., 7).

2. La carità come vita nella fede

Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. La prima risposta è appunto la fede come accoglienza piena di stupore e gratitudine di un'inaudita iniziativa divina che ci precede e ci sollecita. E il «sì» della fede segna l'inizio di una luminosa storia di amicizia con il Signore, che riempie e dà senso pieno a tutta la nostra esistenza. Dio però non si accontenta che noi accogliamo il suo amore gratuito. Egli non si limita ad amarci, ma vuole attirarci a Sé, trasformarci in modo così profondo da portarci a dire con san Paolo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (cfr Gal 2,20).

Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente «operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6) ed Egli prende dimora in noi (cfr 1 Gv 4,12).

La fede è conoscere la verità e aderirvi (cfr 1 Tm 2,4); la carità è «camminare» nella verità (cfr Ef 4,15). Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia (cfr Gv 15,14s). La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica (cfr Gv 13,13-17). Nella fede siamo generati come figli di Dio (cfr Gv 1,12s); la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo (cfr Gal 5,22). La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare (cfr Mt 25,14-30).

3. L'indissolubile intreccio tra fede e carità

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro che non possiamo mai separare o, addirittura, opporre fede e carità. Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una «dialettica». Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita spirituale è necessario rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista.

L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. Nella Sacra Scrittura vediamo come lo zelo degli Apostoli per l'annuncio del Vangelo che suscita la fede è strettamente legato alla premura caritatevole riguardo al servizio verso i poveri (cfr At 6,1-4). Nella Chiesa, contemplazione e azione, simboleggiate in certo qual modo dalle figure evangeliche delle sorelle Maria e Marta, devono coesistere e integrarsi (cfr Lc 10,38-42). La priorità spetta sempre al rapporto con Dio e la vera condivisione evangelica deve radicarsi nella fede (cfr [Catechesi all'Udienza generale del 25 aprile 2012](#)). Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine «carità» alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. E' importante, invece, ricordare che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il «servizio della Parola». Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica [Populorum progressio](#), è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo (cfr n. 16). E' la verità originaria dell'amore di Dio per noi, vissuta e annunciata, che apre la nostra esistenza ad accogliere questo amore e rende possibile lo sviluppo integrale dell'umanità e di ogni uomo (cfr Enc. [Caritas in veritate](#), 8).

In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo ed indispensabile contatto col divino capace di farci «innamorare dell'Amore», per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri.

A proposito del rapporto tra fede e opere di carità, un'espressione della Lettera di san Paolo agli Efesini riassume forse nel modo migliore la loro correlazione: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (2, 8-10). Si percepisce qui che tutta l'iniziativa salvifica viene da Dio, dalla sua Grazia, dal suo perdono accolto nella fede; ma questa iniziativa, lungi dal limitare la nostra libertà e la nostra responsabilità, piuttosto le rende autentiche e le orienta verso le opere della carità. Queste non sono frutto principalmente dello sforzo umano, da cui trarre vanto, ma nascono dalla stessa fede, sgorgano dalla Grazia che Dio offre in abbondanza. Una fede senza opere è come un albero senza frutti: queste due virtù si implicano reciprocamente. La Quaresima ci invita proprio, con le tradizionali indicazioni per la vita cristiana, ad alimentare la fede attraverso un ascolto più attento e prolungato della Parola di Dio e la partecipazione ai Sacramenti, e, nello stesso tempo, a crescere nella carità, nell'amore verso Dio e verso il prossimo, anche attraverso le indicazioni concrete del digiuno, della penitenza e dell'elemosina.

4. Priorità della fede, primato della carità

Come ogni dono di Dio, fede e carità riconducono all'azione dell'unico e medesimo Spirito Santo (cfr 1 Cor 13), quello Spirito che in noi grida «Abbà! Padre» (Gal 4,6), e che ci fa dire: «Gesù è il Signore!» (1 Cor 12,3) e «Maranatha!» (1 Cor 16,22; Ap 22,20).

La fede, dono e risposta, ci fa conoscere la verità di Cristo come Amore incarnato e crocifisso, piena e perfetta adesione alla volontà del Padre e infinita misericordia divina verso il prossimo; la fede radica nel cuore e nella mente la ferma convinzione che proprio questo Amore è l'unica realtà vittoriosa sul male e sulla morte. La fede ci invita a guardare al futuro con la virtù della speranza, nell'attesa fiduciosa che la vittoria dell'amore di Cristo giunga alla sua pienezza. Da parte sua, la carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr Rm 5,5).

Il rapporto che esiste tra queste due virtù è analogo a quello tra due Sacramenti fondamentali della Chiesa: il Battesimo e l'Eucaristia. Il Battesimo (sacramentum fidei) precede l'Eucaristia (sacramentum caritatis), ma è orientato ad essa, che costituisce la pienezza del cammino cristiano. In modo analogo, la fede precede la carità, ma si rivela genuina solo se è coronata da essa. Tutto parte dall'umile accoglienza della fede («il sapersi amati da Dio»), ma deve giungere alla verità della carità («il saper amare Dio e il prossimo»), che rimane per sempre, come compimento di tutte le virtù (cfr 1 Cor 13,13).

Carissimi fratelli e sorelle, in questo tempo di Quaresima, in cui ci prepariamo a celebrare l'evento della Croce e della Risurrezione, nel quale l'Amore di Dio ha redento il mondo e illuminato la storia, auguro a tutti voi di vivere questo tempo prezioso ravvivando la fede in Gesù Cristo, per entrare nel suo stesso circuito di amore verso il Padre e verso ogni fratello e sorella che incontriamo nella nostra vita. Per questo elevo la mia preghiera a Dio, mentre invoco su ciascuno e su ogni comunità la Benedizione del Signore!

Dal Vaticano, 15 ottobre 2012



In quel tempo la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio stando presso il lago di Gennèsaret.



Gesù vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti.



Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra.



Sedette e insegnava alle folle dalla barca.



Quando ebbe finito di parlare, gli disse:

Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca.

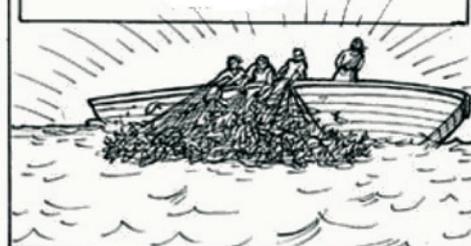


Simone rispose:

Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti.



Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano.



Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli.



Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare.



Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù:

Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore.



Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone.

Gesù disse a Simone:

Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini.



E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

